

Cara Unità

Difendiamo il 25 aprile anche da Grillo

Cara Unità, da quando è iniziata l'era Berlusconi si è cercato di disconoscere all'antifascismo e alla resistenza la loro caratteristica di elementi fondanti della Repubblica Italiana. Da qualche anno gruppuscoli estremisti approfittano delle manifestazioni del 25 aprile per contestazioni clamorose e ottenere una visibilità altrimenti impossibile. Quest'anno l'anniversario della Liberazione rischia di vedersi oscurato dal Vaffanculo Day 2, poiché Beppe Grillo ha chiamato a raccolta i suoi seguaci per battersi contro la "casta dell'informazione". A mio avviso siamo di fronte all'ennesimo oltraggio verso quelle ragazze e quei ragazzi che rischiarono tutto per costruire un'Italia più giusta: non credo che i Fratelli Cervi, Duccio Garimberti, Sandro Pertini sarebbero contenti di vedere una giornata così importante per il nostro paese occupata da un comico imbolito. Sono convinto che i tutti i democratici debbano reagire in nome del

diritto/dovere di celebrare il XXV aprile come il giorno dell'evviva per la libertà ritrovata e come giorno del grazie per l'eroismo mostrato dai ragazzi e dalle ragazze di sessanta anni fa. Sarebbe veramente triste se diventasse soltanto un altro giorno in cui esprimere il proprio livore.

Marco Villa

La Padania ai tempi del Pci

Caro Direttore, sento parlare di un Partito Democratico del Nord e sarei tentato di ripetere con Mao "la confusione è grande sotto il cielo". Desidero però ricordarle (lei è assai più giovane di me) che la tentazione leghista è stata sempre latente nel Pci del Nord. Il termine Padania lo lessi per la prima volta sull'Unità all'inizio degli anni ottanta. Il Presidente della Regione Emilia-Romagna proponeva un bacino istituzionale grande quando tutto il Nord Emilia compresa. Presidente della Regione era un personaggio importante del Pci di cui purtroppo non ricordo il nome. Il dibattito sulla Padania durò qualche settimana con vari interventi.

Poi non se ne fece niente...

Pietro Ancona

Tanti auguri a Rita Levi Montalcini

Caro Furio Colombo, non conoscendone l'indirizzo, la pregherei di voler estendere alla Senatrice Rita Levi

Montalcini i più affettuosi auguri di buon compleanno insieme alla gratitudine per l'esempio che ci offre la sua straordinaria esperienza morale e professionale. È ancora vivo il ricordo dei vili attacchi alla sua persona, ma ammirare la lucidità e serenità con cui commenta il suo altruistico impegno quotidiano, non fa che spronare le coscienze a reagire con buona lena. Un omaggio deferente ed un forte augurio di tanti futuri successi.

Roberto Folegatti

Pd, non cadere nella sindrome del Pci

Cara Unità, i militanti del Pd devono stare attenti a non cadere nella sindrome da Pci. Mi spiego meglio, quella domanda che allora ci facevamo quando perdevamo non deve tornare più di moda: "Perché il paese non ci capisce nonostante siamo migliori, colti e onesti?". Stiamo costruendo una nuova comunità politica, se nel fare questo non diventeremo credibili su tutte le insicurezze che gli italiani sentono non vinceremo mai anche se ci crediamo nel giusto. Soltanto dopo potremo sviluppare in pieno l'operazione culturale del Partito democratico. Infine ci sono due temi che devono, a mio parere, vedere un nuovo patto di solidarietà fra le persone e la politica: la dignità del lavoro e la sostenibilità ambientale. Su questi temi una nuova generazione può veramente entrare da protagonista sulla scena politica.

Daniele Ara, Bologna

La coscienza civile vincerà Vince sempre

Cara Unità, sono sicuro che Berlusconi si distruggerà da solo perché la coscienza civile e democratica di questo paese alla fine la spunta sempre. Sono stati cacciati fuori personaggi di tal pari da questo Paese perché alla fin fine la storia ha sempre un bel finale su chi pensa di attraversarla con i Mangano e i Dell'Utri, i Fedele, le Veline e sue tv. Forza Unità! Tu sei la voce civile di questo Paese.

P. Spagnuolo

Una tv democratica? Sì, proviamoci

Cara Unità, mi piace l'idea di poter creare un nostro canale televisivo, sarei disposto a dare 100 euro annui di canone, io lo immaginerei impostato su politica, cultura, arte, cinema, musica, teatro, privo quasi totalmente di pubblicità e di banalità, un canale completamente dedicato alle persone che hanno voglia di muovere il pensiero e l'emozione con un po' di soddisfazione, non come polli ipnotizzati e passivi. Dare un minimo di senso alla scatola mediatica la considero una cosa personalizzata ma intelligente, se aspettiamo di ottenere questo dalle Tv pubbliche o private, secondo me moriremo di noia, libertà già in sovrappiù. Visto che la televisione esiste, proviamo a farla, almeno per chi la vuole, in un modo diverso. So che questo è un sogno, chissà forse un giorno...

Giovanni Ornati

Liguria, a proposito della campagna elettorale

Caro Direttore, premesso che tutte le analisi politiche e le considerazioni sul voto sono degne di attenzione e partecipano alla comprensione delle dinamiche del risultato del voto del 13 e 14 aprile, consideriamo la chiave di lettura proposta sul Suo giornale da Enzo Costa una semplificazione eccessiva e a nostro giudizio sbagliata. Nonostante che il suggerimento di attaccare sul piano personale Enrico Musso fosse già arrivato in campagna elettorale, abbiamo ritenuto più importante controbatterlo sui temi del programma. Veniamo rimproverati di non aver inchiodato al passato il nostro avversario, non ricordando agli elettori le sue precedenti opinioni poco lusinghiere, nei confronti Berlusconi e Tremonti. Abbiamo invece mantenuto il confronto sulle problematiche della vita quotidiana delle persone e sul modello di sviluppo per la Liguria. Enrico Musso lo scorso anno è stato candidato a Sindaco di Genova. Durante quella campagna elettorale si seguì la strategia riproposta oggi e il risultato fu che Musso perse per uno scarto assai minimo. A dimostrazione che la campagna del 2008 non è stata così disastrosa, oggi nel capoluogo ligure la distanza tra Pd e Pdl, tra Pd ed Enrico Musso è assai più sensibile.

Roberta Pinotti, Stefano Fassina

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

I precari e le caste

È l'ora dei sindacati. Dopo la sconfitta storica assegnata alla cosiddetta sinistra massimalista, espulsa dal Parlamento, c'è chi vorrebbe suonare la campana a morto anche per Cgil, Cisl e Uil. Accumunate, in un polverone unico, ai residui del passato. Giornali e talk show, sono stati convocati attorno ad un libro che elenca colpe e reati, appunto, di una pretesa "altra casta" fatta di funzionari e delegati sindacali. Tutti nababbi, anche se privi di auto blu e ville in Sardegna. Ora toccherebbe a loro fuggire, coinvolti in una Caporetto. E lasciare il campo a imprenditori capeggiati da Montezemolo, uno che ignora, a proposito di caste, il persistente rapporto tra politica e affari. Tanto che forse farà il ministro di Berlusconi. Una campagna davvero d'altri tempi, che nuoce anche a una discussione rigorosa su errori, ritardi, burocraticismi delle organizzazioni dei lavoratori. Chiamate, oltretutto, a compiti resi più difficili dalla presenza a Palazzo Chigi di una compagine composita e che in campagna elettorale non ha testimoniato sensibilità nei confronti del mondo del lavoro. Prendiamo il tema dei precari, oggetto di questa rubrica. Quali prospettive avranno le istanze di costoro? Berlusconi, ma anche Maroni, hanno sostenuto, in sostanza, che il problema non esiste. La speranza è che non facciano propria una logica distruttrice e tentino di cancellare le misure parziali adottate dal centrosinistra e purtroppo depredate dall'Arcobaleno. Erano misure tese a rendere più onerosi i contratti atipici, in modo da indurre gli imprenditori a ricorrere a contratti normali. Era lo stesso obiettivo che si proponeva il Pd di Veltroni quando proponeva un salario minimo legale di mille euro. Speriamo che la nuova compagine governativa non pensi di togliere di mezzo nemmeno le circolari che il ministro del lavoro uscente, Damiano, aveva elaborato per trasformare i contratti ballerini dei lavoratori dei "Call center", in contratti fissi. Una scelta che il centrodestra nel passato si era

ben guardato dall'adottare, considerando quei lavori come lavori autonomi, legati a un progetto e non lavori subordinati come ha decretato la stessa Cassazione. Sono materie sulle quali, come ha già annunciato Veltroni, potrà esercitare una mobilitazione propositiva l'opposizione del Pd e anche l'opposizione extraparlamentare. Certo non basteranno le manifestazioni di massa, magari attorno alla richiesta dell'abolizione della legge 30. Bisognerà affinare, invece, strumenti e obiettivi, partendo dalle concrete e diverse condizioni nei singoli reparti del lavoro atipico. Un ruolo importante lo hanno svolto le organizzazioni preposte come il Nidil-Cgil, l'Alai Cisl e il Cpo-Uil. Sono stati così raggiunti risultati non secondari in termini di diritti e qualche volta di superamento della precarietà. Ma certo il sindacato ha molto da fare e ripensare su questo terreno. Soprattutto in termini di radicamento. E in termini di strategia. Non c'è in gioco come ha sempre ammonito Bruno Trentin, solo una questione di redistribuzione dei redditi. Non ci si può limitare a cavalcare le spinte corporative e salaristiche della Lega, dimenticando l'obiettivo più grande dei diritti, della solidarietà, della dignità del lavoro. Lo stesso discorso può investire le forze che si richiamano alla sinistra. Bertinotti ha osservato come sia necessario tornare davanti alle fabbriche. Non a caso la Lega ha annunciato l'apertura di una sede a Mirafiori. Un buon proposito che dovrebbe riguardare anche il Pd che non ha rinunciato a presentarsi come "partito del lavoro". Forse bisognerebbe pensare a un insediamento anche "dentro" le fabbriche e anche nelle nuove realtà produttive e dei servizi. Le vecchie fabbriche spesso non ci sono più. Le vecchie roccaforti del fordismo sono state sostituite. E spesso nelle nuove realtà produttive non c'è nessuna "casta", né sindacale né politica. C'è solo l'illuminato Montezemolo ora pimpante protagonista, anche lui, della crociata anti-sindacato.

<http://ugolini.blogspot.com/>

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Geograficamente collocata nel Nord, l'Emilia-Romagna ha pochissimo a che spartire, politicamente e socialmente, culturalmente e forse anche economicamente, con le altre regioni del Nord, in special modo con Lombardia e Veneto. Quanto alla macroaggregazione regionale, qualsiasi scelta in direzione del partito del Nord che mettesse insieme tutte le regioni al di sopra del Po darebbe ragione a chi sostiene che la Padania è separata e distinta dal resto del paese e che merita non soltanto il federalismo fiscale, ma, prima o poi, anche l'indipendenza (non teneva proprio questo elemento il nome del gruppo parlamentare leghista alla Camera: "Lega Nord per l'Indipendenza della Padania"?). Già credo che la sinistra abbia fatto molto male a inseguire la Lega sul terreno scivoloso e confuso di un mai meglio precisato federalismo. Suggellare tutto questo percor-

so sbagliato con una chiara separazione del Partito Democratico del Nord da altri eventuali, divenuti inevitabili, partiti, del Centro rosso (ancorché un po' sbiadito) e del Sud, con qualche difficoltà di collocazione, ad esempio, del Lazio, mi parrebbe altamente problematico e poco produttivo. Invece, il compito da affrontare quanto prima riguarda le modalità di strutturazione e di funzionamento del Partito Democratico già esistenti. In una certa misura hanno ragione coloro che mettono in evidenza alcune contraddizioni, ad esempio, il carattere federalista di un partito i cui segretari regionali sono, però, stati "benedetti" o assegnati dal centro, cosicché, poi, non hanno brillato per iniziative autonome e originali, e la selezione delle candidature, ovvero, in pratica la nomina dei parlamentari, senza che sia stato consentito a sufficienza agli elettori democratici locali di esprimere, attraverso ben congegnate e efficaci elezioni primarie, anche in maniera vincolante, le loro preferenze. Tuttavia, l'inconveniente di fondo riguarda le modalità di fare politica nel Nord e, di conseguenza, di riuscire a raggiungere o no quell'elettorato che ormai da un quindicennio, con al-

ti e bassi, continua a preferire la Lega e il Popolo di Berlusconi. La struttura che il Partito Democratico vorrà darsi, sperabilmente abbastanza presto in un congresso nazionale, dovrà tenere conto di esigenze di flessibilità e di rispecchiamento di realtà locali diversificate. Ma, soprattutto, dovrà prendere atto che per ricostruire una politica credibile e attraente, bisogna ripartire molto concretamente dal territorio. Dovranno essere le varie zone del Nord ad esprimere leadership politiche vincenti, come hanno già saputo fare con Massimo Cacciari e con Sergio Chiamparino, e come sarà opportuno estendere anche alla selezione delle candidature parlamentari. Bisognerà investire non su personalità, più o meno prestigiose, ma estranee alla politica e destinate, se non vincono (Milano docet) ad abbandonarla, affinché costruiscano con pazienza, giorno dopo giorno, un tessuto connettivo che aderisca alle preferenze di quelle componenti degli elettorati che il Partito Democratico intende rappresentare. Sarà, in qualche caso, un lungo e duro lavoro di opposizione, di diffusione di messaggi e di formulazione di proposte effettuate capillarmente sul territorio (questa è, in effetti, la parola chiave).



Non potrà essere affidato a chi non ha né la competenza né la disponibilità a garantire presenza e impegno difficilmente coronabili con rapido e clamoroso successo. Gli annunci sul Partito del Nord, che abbiamo già ascoltato anche da dirigenti degni di stima e credibilità: da Fassino a Bersani nonché a Cacciari, non bastano e forse non servono.

Una nuova politica nel Nord, ma non necessariamente soltanto per il Nord, potrà essere prodotta soltanto da chi nel Nord vive, lavora, combatte e ne comprende le esigenze. I tempi non possono essere brevi e non c'è scorciatoia tanto meno se appare puramente linguistica, lessicale, e non riesce a diventare robustamente organizzativa.

Bush ascolti quelle parole su pace e clima

JOHN NICOLS

Certamente George W. Bush non è il primo presidente degli Stati Uniti che cerca di ricavare qualche vantaggio personale e politico da una visita papale. Papa Benedetto XVI, arrivato martedì negli Stati Uniti per una visita pastorale di alto profilo, ha preso il nome da Papa Benedetto XV che ricevette Woodrow Wilson quando il 28° presidente degli Stati Uniti era in giro in Europa per promuovere la Lega delle Nazioni. Bush non ha un progetto di pari grandezza. L'attuale presidente si limita a sperare che accogliendo Papa Benedetto XVI alla base aerea di Andrews, invitando 12.000 persone a un ricevimento all'aperto con il Pontefice e organizzando una cena bavarese

per l'illustre ospite del Vaticano - il suo bassissimo indice di popolarità possa migliorare grazie alla vicinanza di un capo religioso così popolare. L'iniziativa è stata in qualche misura complicata dal fatto che Papa Benedetto XVI ha declinato l'invito a cena. Ma questo non fermerà il tentativo di Bush di farsi avvolgere, magari di riflesso, dalla splendente luce papale. Forse il presidente dovrebbe tentare un approccio diverso. Invece di mettersi in posa accanto al Pontefice, dovrebbe ascoltare quanto il Papa ha da dire in ordine al riscaldamento globale, alla lotta contro la povertà e, soprattutto, alla promozione della pace. Nessuno confonderà Papa Benedetto XVI con la caricatura di un progressista. Ma il Pontefice ha fatto in modo che il Vaticano sia in testa agli Stati

che cercano di affrontare il problema del cambiamento climatico. Sotto questo pontefice, il Vaticano ha annunciato che diventerà il primo Stato del mondo carbonio-neutrale. Il Papa ha detto che i leader mondiali debbono fare molto di più per sfamare i poveri, combattere le malattie e sostenere gli interessi dei lavoratori piuttosto che quelli delle grandi multinazionali. E il Pontefice ha detto a chiare lettere che l'attacco preventivo di Bush contro l'Iraq e la successiva occupazione del Paese non sono in linea con la dottrina cattolica della «guerra giusta». Prima dell'invasione, all'epoca cardinal Joseph Ratzinger chiesero se un attacco militare poteva essere moralmente giustificato ai sensi della dottrina della «guerra giusta». «Certamente no», rispose il

cardinale Ratzinger, spiegando che «il danno sarebbe maggiore dei valori che si spera di salvare». A guerra iniziata, il cardinale Ratzinger parlando del movimento mondiale di protesta contro la guerra disse: «Era giusto opporsi alla guerra e alle sue minacce di distruzione». Respingendo le argomentazioni del presidente e di molti suoi sostenitori secondo cui gli Stati Uniti dovevano prendere il comando della situazione, l'attuale Papa disse «nessuna nazione deve prendersi la responsabilità di decidere per il mondo intero». Non è un segreto che George W. Bush ha difficoltà ad accettare i consigli di quanti gli dicono cose diverse da quelle che vuole sentire. Ma se questo presidente desidera essere associato alla figura del Papa,

deve cominciare ad ascoltare l'uomo che ha detto: «Non c'erano ragioni sufficienti per scatenare una guerra contro l'Iraq. Per non parlare del fatto che, considerato che oggi ci sono nuove armi che consentono distruzioni e devastazioni che vanno oltre le forze combattenti, dobbiamo chiederci se è ancora lecito di parlare di "guerra giusta"». Ovviamente nessun osservatore razionale può pensare che Papa Benedetto XVI condurrà George W. Bush sulla strada del pacifismo. Ma Bush non può affermare di prendere sul serio questa visita papale se non affronterà il tema delle guerre giuste e ingiuste.

John Nichols è corrispondente da Washington della rivista The Nation
© 2008, The Nation
Trad. di Carlo Antonio Biscotto